

W!RE

Fernanda
Wittgens
Arte e resistenza



 *zikkaron*

W!RE Women in Resistance

FERNANDA WITGENS

Arte e resistenza





Progetto finanziato
dall'Unione Europea

Pubblicazione realizzata da
Edizioni Zikkaron
di Associazione Insight

In collaborazione con



Testi a cura di:

Teresa Catinella

Con la collaborazione di:

Elena Monicelli ed Elena Bergonzini

Progetto grafico e impaginazione:

Beatrice Orlandini

Cura redazionale:

Elisa Dondi

Foto di copertina:

Ritratto di Fernanda Wittgens [particolare],

<http://pinacotecabrera.org/chi-siamo/fernanda-wittgens/>

L'Editrice è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, nonché per eventuali omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti.

Finito di stampare nel mese di settembre 2024
da Editografica srl
via Giuseppe Verdi 15/1, 40065 Pianoro (BO)

INDICE

Introduzione metodologica <i>a cura di Scuola di Pace di Monte Sole</i>	5
Dimensioni storiografiche <i>a cura di Scuola di Pace di Monte Sole</i>	9
Fernanda Wittgens - cenni biografici <i>di Teresa Catinella</i>	19
Dimensioni educative <i>a cura di Scuola di Pace di Monte Sole</i>	35
Spunti didattici	43
Spunti bibliografici	45
Il progetto WIRE	48
Donne resistenti	49
La Scuola di pace di Monte Sole	50
Gli eccidi di Monte Sole	52
La casa editrice Zikkaron	56
Cenni biografici dell'autrice	57

INTRODUZIONE METODOLOGICA

Questo testo rappresenta una sorta di strumento di lavoro che la Scuola di Pace di Monte Sole ha elaborato per definire il quadro in cui il processo educativo può essere impostato e sviluppato. Non si tratta di un saggio storico né di un documento metodologico, ma di una costellazione di concetti chiave e di nodi fondamentali da tenere a mente e da affrontare.

La Scuola di Pace lo ha predisposto sulla base di alcune conversazioni con storiche e storici dell'Università di Bologna che collaborano fin dall'inizio con il progetto WIRE: Luca Baldissara, professore associato confermato di Storia contemporanea (Dipartimento di Filosofia e Scienze della Comunicazione); Maria Pia Casalena, professoressa associata di Storia contemporanea e direttrice del Corso di laurea in Storia - Primo ciclo (Dipartimento di Storia Culture Civiltà); Toni Rovatti, ricercatrice a tempo determinato di Storia contemporanea (Dipartimento di Storia Culture Civiltà).

Questi incontri hanno avuto lo scopo di elencare e discutere alcuni temi storici generali legati al concetto di resistenza considerati fondamentali nel contesto italiano e collegabili alla dimensione europea.

Una volta sistematizzati questi concetti, le esperte e gli esperti della Scuola di Pace li hanno ripresi e approfonditi, innestandoli sulle metodologie di educazione non formale acquisite e sull'esperienza decennale di ricerca sull'“uso” della storia e della memoria.

Infine, insieme alle storiche e agli storici, è stato redatto un elenco di biografie da utilizzare come esempio, un elenco di voci silenziate da far risuonare e da cui partire per il lavoro educativo in favore di una cittadinanza attiva e consapevole.

Premesse educative

Questo lavoro educativo può realizzarsi tramite laboratori. Ogni laboratorio deve essere progettato tenendo conto delle esigenze del gruppo che vi partecipa.

I/le partecipanti devono essere il punto di partenza del percorso educativo e, di conseguenza, seguendo il flusso di ciò che emerge dal gruppo stesso durante il laboratorio, anche il percorso si adatta alle esigenze e ai temi interessanti espressi.

Se il lavoro è indirizzato alle studentesse e agli studenti, consigliamo di rivolgersi a quelli dagli

11-12 anni in su, anche se, quando incentrato su temi e non necessariamente su eventi storici, il patrimonio della resistenza femminile può essere affrontato anche dalle allieve e dagli allievi della scuola primaria.

Ogni laboratorio dovrebbe iniziare con la raccolta dei punti di vista personali. L'idea di fondo è quella del *brainstorming*, ma il campo da esplorare può essere diverso e può anche determinare la necessità di un *setting* e di un tempo differenti.

Una possibile linea è quella legata all'esperienza personale:

- Avete mai sentito storie di persone coinvolte in una guerra?

- Avete un ricordo personale di alcune di esse?

- Sono legate alla vostra famiglia, alla vostra cerchia di amici, al territorio in cui vivete?

Un'altra possibile linea è legata all'esplorazione delle idee presenti nel gruppo:

- Cosa colleghereste alla parola dittatura?

- Cosa colleghereste alla parola resistenza?

- Cosa colleghereste alla parola identità femminile?

Naturalmente, queste due vie di ingresso possono produrre molti punti di riferimento che si sovrappongono, ma è importante tenere presente che la scelta dell'uno o dell'altro può determinare l'atmosfera del laboratorio e il livello di impegno

di ogni partecipante. Per questo motivo, è importante capire chi partecipa al *workshop* e quale gruppo è chiamato a lavorare insieme. Non esiste un solo e unico modo predefinito per iniziare, la modalità più efficace è quella che si adatta al meglio alla tipologia del gruppo.

Ciò che emerge da questa fase iniziale deve costituire la cornice in cui si svolgerà l'esplorazione, non è da considerarsi come una gabbia, ma come le fondamenta su cui costruire.

DIMENSIONI STORIOGRAFICHE

«Resistere è per prima cosa
trovare la forza di dire “no”
senza avere necessariamente
un’idea molto chiara
di ciò a cui si aspira»

[Jacques Sémelin, *Senz’armi di fronte a Hitler.
La Resistenza civile in Europa 1939-1943*,
Sonda, Torino 1993, p. 42]

Per sviluppare percorsi educativi sulla resistenza femminile, per realizzare attività e laboratori per studenti, studentesse e adulti/e, si è deciso di partire dalla frase riportata sopra, che costituisce una sintesi molto densa di temi importanti.

«Dire no»: a che cosa?

La Resistenza si oppone alla dittatura fascista e questo richiede di tenere presente che non è solo una questione di opposizione armata al regime nel periodo 1943-1945. La Resistenza è un fenomeno di lungo periodo che inizia ad essere attivo non appena il fascismo si diffonde.

A questo proposito, può essere utile citare alcune caratteristiche della società fascista:

■ **Gerarchia.** La società fascista è una società basata sull'idea di disuguaglianza. Gli individui non sono sullo stesso piano e per questo non hanno gli stessi diritti. C'è il capo supremo da venerare e da lui in giù tutti sono classificati come meritevoli o meno in termini di appartenenza alla società stessa. L'introduzione delle leggi razziali nel 1938 è un punto di non ritorno per molti resistenti, ma già l'introduzione delle leggi fascistissime (1925-1926) è punto di svolta per molti antifascisti.

■ **Ordine.** Strettamente connessa all'idea di gerarchia, c'è quella di ordine, nel senso che una volta stabilita la struttura, questa deve essere perpetuata, protetta e mantenuta. Questo introduce un alto livello di violenza perché ogni deviazione dallo schema deve essere prima punita e poi riparata. La violenza non è da sanzionare: è considerata uno strumento efficace per regolare le dinamiche sociali.

■ **Dover fare.** Se questa è la società desiderata, ogni persona è chiamata a svolgere il proprio ruolo. La nazione e le sue componenti vanno preservate e valorizzate, e il suo benessere deve essere prioritario rispetto agli interessi personali.

■ **Dover essere.** Se questa è la società desiderata, ogni persona è chiamata a rispettare il proprio ruolo e le caratteristiche date.

Se questa è la cornice generale, se questi sono i concetti che vengono insegnati e riprodotti nella società (dalla famiglia alla scuola, dal circolo ricreativo al posto di lavoro), non è difficile immaginarsi che la resistenza declinata al femminile abbia richiesto uno sforzo in più, dovuto al fatto che il regime fascista non faceva altro che amplificare la rappresentazione esistente di «chi è una donna» e di «cosa dovrebbe fare». Nella cultura generale, infatti, la donna non è un individuo ma è sempre definita all'interno di una cerchia molto ristretta – la famiglia – e in relazione ad altri, principalmente uomini: nasce come figlia di un padre, per diventare moglie di un marito e poi madre, preferibilmente di un figlio maschio. Deve essere l'angelo del focolare, ruolo per il quale non è necessaria alcuna ambizione, competenza o qualità se non la lealtà, la fedeltà e la dedizione.

«Per trovare la forza». Dove?

Può sembrare che in questo contesto la Resistenza sia un atto eroico e sotto un certo aspetto lo è. Tuttavia, in molti casi è proprio la famiglia il luogo in cui si nutre e alimenta il sentimento di opposizione. Dal *background* cattolico a quello anarchico, dall'ideologia liberale a quella socialista e comunista, molte donne iniziano a respirare tra le mura domestiche l'aria dell'azione. Certo non è

semplice, soprattutto nei contesti delle classi sociali più basse, ma i padri antifascisti e soprattutto le madri progressiste riescono a trasformare i valori fascisti legati ai ruoli femminili in qualcosa di utile alla lotta collettiva. La prima trasformazione fondamentale nella percezione delle donne avviene quando si passa dall'idea di servire all'idea di prendersi cura. Ancora una volta, si tratta di un passo in avanti per mutare un'idea gerarchica di relazione in una concezione orizzontale. Non è facile diffondere quest'idea, ma anche se spesso alle donne resistenti viene chiesto di fare le stesse cose che vengono richieste a casa – cucinare, cucire, provvedere ai bisogni primari, allattare – sono le donne stesse che si preoccupano di cambiare il quadro generale dei loro gesti e dichiarano esplicitamente che le loro azioni sono al centro della lotta.

Considerando quanto potesse essere difficile uscire da tradizioni millenarie, le donne si rendono presto conto che una parte fondamentale della Resistenza consiste nell'organizzare situazioni di sostegno per aiutare quelle donne che non sono in grado di trovare la forza nella loro cerchia ristretta. La resistenza femminile è un chiaro e bellissimo esempio del potere dell'orizzontalità, del supporto collettivo e della creazione condivisa di sapere. Le donne scoprono l'importanza di dialogare tra loro, di proporsi a vicenda una lettura alternativa della realtà, di offrire una spalla in caso

di necessità o incertezze. Le “scuole politiche” nascono mentre si fa la fila per il pane, mentre si lavano i panni al fiume, mentre si va a lavorare nelle industrie lasciate vuote da un’intera generazione di uomini chiamati a prestare servizio nell’esercito.

Le donne sanno che gli ostacoli, da un certo punto di vista, sono ancora più alti di quelli affrontati dalla resistenza maschile e per questo sanno che lo sforzo non può essere solo personale ma deve essere collettivo.

«Senza necessariamente avere un’idea molto chiara». Dipende...

La lotta di Resistenza è combattuta dalle donne per la propria emancipazione. In realtà, il loro primo atto di «resistenza» (in un’accezione estesa di «resistenza civile») avviene all’indomani dello scoppio della guerra, quando vengono lasciate sole, poiché gli uomini sono soldati o prigionieri, a lottare contro il carovita, contro i bombardamenti, contro la guerra totale che si estende sul fronte interno, per sconfiggere la fame e garantire la sopravvivenza dei bambini, degli anziani e degli altri familiari, a loro interamente affidati. Sono costrette quindi a uscire dalla sfera privata, a far sentire la propria voce con scioperi, manifestazioni e, in queste azioni comuni, anche le donne fino ad allora escluse dalla sfera pubblica

cominciano a prendere coscienza, a maturare una prima aurorale coscienza politica. La guerra è quindi il primo grande sovvertitore delle gerarchie sociali tradizionali e la “levatrice” del cambiamento.

Caratteristica della Resistenza in generale è l'assunzione personale di responsabilità, ma questa è molto più problematica per le donne, poiché «ciascuna si trovò nella condizione di dover individuare e “inventare” la propria presenza e la propria posizione, anche al di fuori dei tradizionali schemi percorsi: in armi o senza armi? A casa o in brigata? e così via»¹.

Del resto, la scelta di tutte le donne che hanno deciso di non restare a guardare ha qualcosa di sorprendente, addirittura di scandaloso; più di qualsiasi adesione maschile alla Resistenza. Si può dire che loro sono gli unici veri «volontari», le uniche vere volontarie².

Per le donne, infatti, non esiste la minaccia della coscrizione obbligatoria; non devono nascondersi per sfuggire alla scelta impossibile tra unirsi ai nazifascisti o finire nei campi di prigionia. Non c'è nulla che le costringa a darsi alla macchia da cui il passo più breve è appunto la partecipazione al movimento resistenziale. Non c'è nulla che possa forzare la loro scelta. Possono restare alla finestra, aspettando che il temporale finisca. Anzi, dovrebbero farlo, è quello che ci si aspetta

da loro: la cultura dominante e la pressione sociale congiurano per tenerle chiuse in casa, fare diversamente è una vergogna e una provocazione, prima ancora che un pericolo.

«Di ciò a cui si aspira». Chiaramente

Nel gennaio 1945, il foglio clandestino «Noi Donne» fornisce un'efficace autorappresentazione della presenza femminile nel movimento di liberazione:

Vogliamo che tutti sappiano chi siamo e come siamo, vogliamo che tutti sappiano che partigiani non sono soltanto i giovani che insorgono contro l'arbitrio nazi-fascista, per sottrarsi ad imposizioni di violenze e di sangue. Ma tutti combattenti per un'idea che non si è spenta, ma chiarificata maggiormente illuminata in oltre vent'anni di oppressione, di carcere politico e di emigrazione. E vogliamo che si sappia delle donne partigiane. Siamo sorelle, spose, madri, donne come tutte le donne del mondo. Noi non siamo le vivandiere di un allegro esercito di predoni e di avventurieri, ma dividiamo con loro tutti i disagi. Quando la sera ci avvolgiamo nella nostra coperta sulla paglia della nostra baita, accanto ai nostri fratelli, prima che gli occhi si chiudano nel pesante sonno della stanchezza, i nostri discorsi sono discorsi di tutta la gente libera, amante della libertà, discorsi che preparano il nostro faticoso lavoro del domani, e i nostri sogni sono quelli di tutte le donne che vogliono

una vita utile e sana, sogni di un focolare caldo e accogliente, e d'un lavoro dignitoso insieme a una famiglia felice e una società di uomini liberi³.

Le donne sanno per cosa stanno combattendo e conoscono i pericoli e i rischi.

Entrare in azione

La resistenza femminile è una forma di resistenza particolarmente ricca perché va dal rifiuto passivo e disarmato di donare l'anello nuziale d'oro alla causa della nazione, alla decisione di imbracciare le armi e uccidere persone in azioni di guerriglia.

Questa caratteristica permette di esplorare innanzitutto la scelta sempre problematica della violenza ma anche la necessità di azioni efficaci condotte con altri mezzi. L'opposizione a un regime è fattibile solo con mezzi violenti? Entro quali confini e valori di contesto è possibile costruire una scelta consapevole e coerente?

Come seconda linea di riflessione, la complessità delle forme di resistenza femminile permette di esplorare rischi, paure e conseguenze per ogni scelta. Partigiane, staffette e donne antifasciste in genere, se arrestate, si ritrovavano spesso vittime di violenza, perpetrata al fine di strappare loro con la tortura informazioni utili a smascherare le reti clandestine. C'è una sorta di *surplus* di violenza – fisica e psicologica – inflitta alle detenute rispetto

ai detenuti maschi, spesso determinata da quello stato d'animo gerarchico che considera le donne non preziose come esseri umani, ma inferiori e a disposizione degli uomini.

Un altro ostacolo da superare nella scelta di resistere, che non riguarda gli uomini.

Note

1 D. GAGLIANI - E. GUERRA - L. MARIANI - F. TAROZZI, *Donne guerra politica*, Clueb, Bologna 2000, p. 478.

2 Per approfondire si rimanda alle ricerche di Anna Bravo, citate negli *Spunti bibliografici* a p. 45.

3 M. FLORES - M. FRANZINELLI, *Storia della Resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2022.

FERNANDA WITGENS

1903-1957



A cura di Teresa Catinella

Nella pagina precedente:
Ritratto di Fernanda Wittgens [particolare],
<http://pinacotecabrera.org/chi-siamo/fernanda-wittgens/>

FERNANDA WITTGENS

CENNI BIOGRAFICI

Fernanda Wittgens nacque a Milano nell'aprile del 1903 da Margherita Righini, di origine italo-ungherese, e da Adolfo Wittgens, di origine austriaca. I genitori, e in particolare il padre, un professore di lettere al liceo, crebbero i figli e le figlie secondo un'educazione laica, dai valori democratico-risorgimentali, e improntata al rispetto per lo Stato. Oltre al rigore morale, Adolfo Wittgens trasmise anche l'amore per la cultura e l'arte, ad esempio instaurando una tradizione per cui le giornate della domenica erano dedicate alle visite a musei e monumenti.

Fernanda Wittgens si formò in questo clima familiare e s'inserì da giovanissima nell'ambiente culturale milanese degli anni Venti, avviando una vita professionale attraverso la collaborazione con riviste e giornali, che le permise presto un'indipendenza economica. Tuttavia con gli anni del fascismo si allontanò dall'impegno giornalistico e terminò gli studi laureandosi in Lettere all'Acca-

demia scientifico-letteraria di Milano con Paolo D'Ancona¹ con una tesi in Storia dell'arte medievale e moderna. Nel 1928 venne presentata a Ettore Modigliani², direttore della Pinacoteca di Brera e soprintendente alle Gallerie della Lombardia, con cui iniziò una stretta collaborazione che sarebbe durata fino alla morte di Modigliani. Con funzione di operaia avventizia, Wittgens si occupò di seguire la campagna di restauro di alcuni cicli di affreschi in gravi condizioni, conservati in chiese e oratori, per poi successivamente assumere il compito di ispettrice e intrecciare il suo ruolo tecnico-amministrativo con quello di studiosa. Wittgens dimostrò e mantenne negli anni una grande vocazione per il suo lavoro e in particolare un grande amore per Brera e i suoi capolavori³. Oltre a tessere importanti relazioni con persone influenti per raccogliere nuovi fondi, si prodigò ad esempio per la riuscita dell'allestimento di una grande mostra internazionale a Londra. La cura per la salvaguardia delle opere, che la portò letteralmente ad intraprendere un viaggio in mare di nove giorni, le valse un'onorificenza del governo britannico.

Nel 1935 il suo maestro Modigliani venne allontanato da Brera con l'accusa di antifascismo e nel 1938 con la firma delle leggi razziali, in quanto di origine ebraica, venne confinato ed espulso dall'amministrazione statale. In queste occasioni

Wittgens cercò di sostenere Modigliani con una raccolta firme, e interloquendo con personalità politiche influenti, ma nel frattempo mantenne attivo il canale di comunicazione con Modigliani stesso e ne continuò l'opera. Nel 1940, mentre in Europa dilagava la guerra, Fernanda Wittgens, che per la seconda volta risultò perfettamente idonea al concorso per la direzione museale, venne assegnata alla Pinacoteca. Fu la prima donna a dirigere Brera e fu, insieme a Palma Bucarelli, la prima donna in Italia ad ottenere un simile ruolo di prestigio e responsabilità.

La priorità fu fin da subito quella di assicurare un rifugio alle opere d'arte di Brera: Wittgens mise in atto il piano operativo già predisposto per i trasferimenti e con una dedizione straordinaria si occupò personalmente di accompagnare le opere durante i trasporti nei ricoveri temporanei. Brera venne colpita dai bombardamenti aerei nel febbraio e nell'agosto del 1943, subendo gravissimi danni, con la distruzione completa di ventisei delle trentaquattro sale.

In tali circostanze Wittgens non si chiuse nel suo ruolo di studiosa e amministratrice, ma anzi dimostrò di comprendere a pieno la complessità della fase storica e politica, scegliendo di impegnarsi in prima persona, nonostante i pericoli. Infatti, portò avanti di pari passo l'attività di salvataggio delle opere d'arte di Brera col salva-

taggio e l'assistenza degli esseri umani, perseguitati politici ed ebrei. Sfruttò il suo prestigio e la sua posizione per poter aiutare chi ne aveva bisogno. Si inserì all'interno di una rete di assistenza a maggioranza femminile, legata al Partito d'Azione e in collegamento con la Resistenza milanese, che si occupava di ospitare ricercati, di fornire documenti falsi e di promuovere l'espatrio clandestino. Fu a causa di una delazione che questa attività venne bruscamente interrotta, con l'arresto di tutta la rete di assistenza nell'estate del 1944⁴, a cui seguì un processo del Tribunale speciale dello Stato in cui le protagoniste, Wittgens compresa, vennero definite «intellettuali e filantropiche donne che si permettevano di agire contrariamente alle leggi del Duce»⁵. «Nell'interrogatorio – riferì in seguito – ci comportammo come durante l'istruttoria, cioè negammo tutto quello che si poteva negare e ammettemmo quello che era troppo evidente. I nostri giudici però non ci trovarono certo né spaurite, né preoccupate; le brutture, le atrocità, le tragedie del carcere di quel periodo non ci avevano certo fiaccato lo spirito»⁶. Infatti durante il processo, Wittgens dichiarò con fermezza che «la mia azione si limita esclusivamente all'assistenza dei due giovani citati nel presente processo verbale. Non ho una decisa definizione politica, non sono mai stata fascista pur rispettando le sue leggi. Le mie idee poggiano

prevalentemente su un teorico socialismo sindacalista data la mia preparazione di assistenza sociale. Uno dei punti della dottrina fascista che non ho potuto accettare è quella riguardante la lotta razziale poiché sono stata educata dal Prof. Paolo D'Ancona dell'Università di Milano, di razza ebraica e dal Prof. Modigliani che fu mio capo a Brera per 14 anni, pure ebreo»⁷. Venne condannata a quattro anni di reclusione e sospesa dall'incarico di direttrice di Brera.

Wittgens dimostrò una grande dignità di fronte alla condanna e al carcere, dove continuò a dedicarsi agli studi, alla scrittura e alla riflessione, come spiegava in una lettera ai nipoti: «Non addoloratevi troppo per me, il carcere è una cosa umiliante per i delinquenti comuni, ma quando uno ha dentro di sé la luce di un'idea per la quale ha dato testimonianza, il carcere diventa una specie di... esame di laurea. Si controlla la propria forza morale, la propria volontà e la giustezza della propria linea di condotta. Poi ci sono incontri con grandi anime e la consolazione di constatare fra tanto male anche il bene umano, la solidarietà. [...] noi ormai... vecchi viviamo questi brutti giorni proprio con la speranza che alle giovani generazioni sia risparmiata la tragedia che abbiamo vissuto noi, che la nuova barbarie sia tramontata e che voi possiate servire una civiltà risorgente e sempre più sicura»⁸. Un'alta statura morale,

quella di Fernanda Wittgens, che emerge con chiarezza in più punti della sua corrispondenza dal carcere con i familiari: «Sono fedele al mio ideale, perché io ho il senso della realtà (i 20 anni di fascismo non sono realtà, sono una parentesi antistorica, un feticcio che è crollato alla prova della guerra e la realtà è il mondo nuovo che sorge ora) io sono qui dentro. E appunto perché non ho tradito la vera legge, che è quella morale, io sono provvisoriamente colpita. La legge dello Stato si deve seguire fino a quando coincide con la legge morale, ma quando per seguirla bisogna diventare anticristiani si deve saper disobbedire a qualunque costo. Avevo ragione io di dire che il fascismo crollava, che la Germania perdeva la guerra? Che la libertà sarebbe tornata nel mondo? Ho visto giusto? E allora vedrai che anche questa vicenda finirà presto»⁹.

Wittgens scelse con coscienza di attivarsi nel momento più buio, consapevole al contempo dei pericoli e della responsabilità di fronte ai fatti storici e ad un senso di umanità da preservare: «Sarebbe troppo bello essere intellettuale in tempi pacifici, e diventare codardi, o anche semplicemente neutri, quando c'è un pericolo. L'errore delle mie sorelle e tuo è di credere che io sia trascinata dal buon cuore o dalla pietà ad aiutare, senza sapere il rischio. È invece un proposito fermo che risponde a tutto il mio modo di vivere: io non posso fare diversamente perché ho un cer-

vello che ragiona così, un cuore che sente così»¹⁰. Per questi motivi, rifiutò la domanda di grazia che la famiglia aveva fatto preparare, perché sentì di dover agire secondo la propria coscienza. Così si esprese al riguardo: «Ottima, fatta con grande dignità. Ma io sono e devo essere lo stesso ferma al mio punto di vista [...]. Voi dovete capire che in tutta la mia vita quello che conta per me è di essere sempre coerente a me stessa, è la mia figura morale: tutto il resto – se volete anche la vita – viene dopo»¹¹.

In seguito, per paura di possibili rappresaglie in carcere, grazie all'intervento della famiglia, che si avvalse della complicità di medici, Fernanda Wittgens venne dichiarata affetta da tisi e trasferita in una clinica per il ricovero. «Ho scontato solo un anno perché nell'aprile 1945 è avvenuta la Liberazione; di carcere effettivo ho fatto sette mesi perché nel febbraio, con trucchi misteriosi e sacrifici inenarrabili, la mia famiglia è riuscita a farmi dichiarare ammalata di petto ed a farmi ricoverare in una clinica nel timore di una strage nel carcere durante gli ultimi giorni del crollo nazi-fascista. L'esperienza del carcere è stata, vorrei dire, artistica. Atrocità incredibili ed umanità sublime che dimostrano la verità del detto di Montaigne sulla stranissima, misteriosa cosa che è l'uomo»¹².

Alla Liberazione seguirono «difficili mesi di disorientamento» per la nuova fase politica. Fer-

nanda Wittgens si attivò immediatamente e senza sosta per la ricostruzione di Brera, venne nominata Commissario straordinario dal comando alleato e poi di nuovo direttrice, in collaborazione con Ettore Modigliani che venne reintegrato. Con la morte di quest'ultimo nel 1947, Wittgens intraprese sia la ricostruzione dell'edificio della Pinacoteca secondo una risistemazione museografica e museologica di ambienti e opere, sia la sua battaglia per un museo vivente, ovvero per la messa in pratica del museo come luogo aperto e sperimentale di formazione e di cultura attiva. Wittgens si prodigò per ottenere maggiori fondi per la ricostruzione e per far inserire Brera nell'elenco ufficiale dei monumenti danneggiati dal conflitto così da ricevere fondi americani per il restauro, da cui (pare per una dimenticanza ministeriale) era stata esclusa. La riapertura di Brera nel giugno 1950 fu vista dai contemporanei come un suo grande merito, di cui la città le fu riconoscente. All'indomani dell'inaugurazione un articolo della rassegna stampa ne parlava in questi termini: «E la professoressa Fernanda Wittgens, ma la Wittgens, la grande Fernanda, non ci ha detto una cosa: e cioè che se Brera rinasce tanto bella, molto, moltissimo lo si deve proprio a lei. Lei è riuscita ad avere i soldi, lei ha pescato i marmi, lei ardita animatrice, lei combattiva e abilissima. Come chiamarla? Costanza? Cariatide? Cannone? Vittoria? Che le re-

galiamo? Uno scettro? Una durlindana? La Corona di ferro? Un'aureola? No: regalatele dei quadri, un po' di capolavori che lei regalerà a Brera»¹³. Fu una donna dall'indubbio carisma e, come ebbe modo di dimostrare, dal carattere tenace: «Come dicono di lei i suoi collaboratori, Fernanda Wittgens è una donna “caricata a dinamite”»¹⁴.

Lo stesso profilo venne ricordato da Antonio Greppi, sindaco della Milano liberata del 1945, nel loro primo incontro: «Non dette quasi al-



Ritratto di Fernanda Wittgens nel suo ufficio nel dopoguerra [particolare], Pinacoteca di Brera, Milano 1955.

l'uscire il tempo di annunciarla. E mi vidi davanti una donna diversa da tutte le altre. Un erudito classicheggiante avrebbe immaginato in lei "Pallade-Athena": io pensai alla Walkiria. Il nome me lo ripeté lei, allungandomi la mano: "Sono Fernanda Wittgens"»¹⁵.

Nel dicembre 1949 le venne consegnata la Medaglia d'oro dal Comune di Milano con le seguenti motivazioni: «Tempra eccezionale di cittadina e di artista, negli anni dell'oppressione affrontò intrepidamente il carcere per la causa della libertà. A guerra conclusa attese con inesauribile fede all'opera di ricostruzione e riordinamento delle gallerie e dei musei cittadini, prodigandosi altresì nel far conoscere agli italiani il loro immenso patrimonio d'arte e agli stranieri il vero, illuminosissimo volto della nostra patria»¹⁶.



Francobollo di Fernanda Wittgens e Ettore Modigliani

La sua vita fu sempre orientata verso la conservazione e la valorizzazione del patrimonio artistico. A lei si devono, fra gli altri, il salvataggio e il restauro del “Cenacolo” di Leonardo e la pressione per l’acquisto da parte del Comune di Milano della “Pietà” di Michelangelo attualmente conservata nel Museo del Castello Sforzesco¹⁷.

Fernanda Wittgens morì prematuramente nel 1957. La camera ardente venne allestita all’ingresso della Pinacoteca, dove migliaia di persone la omaggiarono e firmarono i registri di condoglianza. Fu sepolta nel cimitero monumentale di Milano. Nel 2014 le vennero dedicati un cippo e un albero nel Giardino dei Giusti. Nel 2022 le è stato dedicato un film¹⁸. Così recita la sua lapide commemorativa:

«Anima generosa e forte
Fernanda Wittgens
Dopo le distruzioni della guerra
Dedicò se stessa al risorgere
Della città, della cultura
Della Pinacoteca di Brera
Attuando nell’antico istituto
Il moderno concetto del museo vivente»¹⁹.

Note

- 1 Biografia di Paolo D'Ancona, in https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-d-ancona_%28Dizionario-Biografico%29/.
- 2 P. ALBERTI (a cura di), *Nota biografica di Ettore Modigliani*, <https://www.liberliber.it/online/autori/autori-m/ettore-modigliani/>.
- 3 Cfr. <http://pinacotecabrera.org/>.
- 4 Interrogatorio e processo al Tribunale Speciale dello Stato, Fondazione Badaracco, Archivio Fernanda Wittgens, b. 3, f. 8.
- 5 *Dichiarazione del presidente del Tribunale speciale dello Stato Mario Griffini*, in G. GINEX, *Sono Fernanda Wittgens. Una vita per Brera*, Skira, Milano 2018.
- 6 *Testimonianza di Fernanda Wittgens*, in GINEX, *Sono Fernanda Wittgens*, cit.
- 7 *Interrogatorio nella Questura di Como*, 17 luglio 1944, Fondazione Badaracco, Archivio Fernanda Wittgens, b. 3, f. 8.
- 8 *Lettera di Fernanda Wittgens ai nipoti*, s.d., Fondazione Badaracco, Archivio Fernanda Wittgens, b. 3, f. 17.
- 9 *Lettera di Fernanda Wittgens alla madre*, 9 ottobre 1944, Fondazione Badaracco, Archivio Fernanda Wittgens, b. 3, f. 17.
- 10 *Lettera di Fernanda Wittgens alla madre*, in GINEX, *Sono Fernanda Wittgens*, cit.
- 11 *Ibibem*.
- 12 *Testimonianza di Fernanda Wittgens*, in GINEX, *Sono Fernanda Wittgens*, cit.
- 13 *Articolo di giornale di Leonardo Borghese*, 2 giugno 1950, Fondazione Badaracco, Archivio Fernanda Wittgens, b. 2, f. 1.3.
- 14 *Articolo di giornale*, 10 giugno 1952, Fondazione Badaracco, Archivio Fernanda Wittgens, b. 2, f. 1.3.
- 15 *Testimonianza di Antonio Greppi*, in GINEX, *Sono Fernanda Wittgens*, cit.

16 *Motivazioni della Medaglia d'oro dal Comune di Milano*, Fondazione Badaracco, Archivio Fernanda Wittgens, b. 3, f.10.

17 M. MARINI, *Ritratto di Fernanda*, 1948, cit. in <https://web.archive.org/web/20170715184835/http://pinacotecabrera.org/chi-siamo/fernanda-wittgens/>.

18 Film Rai *Fernanda*, 2022, in <https://www.raiplay.it/video/2023/01/Fernanda-fd573ffe-6799-4a06-b337-aca5850c2341.html>.

19 *Lapide commemorativa, testo di Tommaso Gallarati Scotti e caratteri disegnati da Giacomo Manzù*, in GINEX, *Sono Fernanda Wittgens*, cit.

DIMENSIONI EDUCATIVE

Dopo la fine della guerra. La condizione femminile

Il giorno dell'insurrezione e quelli successivi, in cui la guerra si sta lentamente chiudendo, sono giorni di grande eccitazione. La libertà sembra essere una realtà e non solo una cosa per cui lottare. Mesi trascorsi a immaginare il futuro stanno per finire, nel senso che quel futuro è lì, che aspetta solo di essere messo in pratica e vissuto.

I dati ufficiali della partecipazione delle donne alla resistenza – secondo le qualificazioni decise su base provinciale dai comandanti delle brigate nel 1946-1947 – indicano 35.000 combattenti, 20.000 “patriote” (cioè sostenitrici delle formazioni armate), 70.000 appartenenti ai Gruppi di Difesa delle Donne. Il numero delle donne vittime della violenza nazifascista ammonta a 2.750, quelle deportate a circa 3.000, quelle arrestate e torturate a 4.500¹.

Sembra ci siano tutte le premesse per uno slancio convinto verso il cambiamento sociale. Tutta-

via, ciò che realmente accade è che la persistente presa dei valori tradizionali ha il sopravvento sulle innovative caratteristiche della partecipazione delle donne al movimento di liberazione nazionale. Con il passaggio dalla guerra alla pace, la stragrande maggioranza delle partigiane e collaboratrici della Resistenza tornano ai loro ruoli consueti, all'interno delle famiglie, nel riconoscimento dei canoni patriarcali dominanti. I mesi di coinvolgimento clandestino nella vita politico-militare finiscono per costituire una parentesi, un ciclo chiuso di cui non si parla volentieri (con un misto di rassegnazione e repressione, di fronte alla censura maschile) se non da parte di quella minoranza che abbraccia la militanza politica e soprattutto nelle aree con un forte radicamento a sinistra. In molti casi, infatti, i moralisti criticano le donne che lasciano la famiglia per vivere in gruppi di giovani partigiani. La calunnia viene spesso alimentata dai parroci, perché riguarda soprattutto ragazze estranee alla Chiesa e politicamente allineate (nel 1948 Pio XII scomunica chi vota comunista o socialista).

Dopo la fine della guerra. Rappresentare la resistenza femminile

Nuove prospettive storiografiche ribaltano le interpretazioni canoniche (a partire dalle disserta-

zioni sul “contributo” delle donne alla Resistenza, come se le donne fossero estranee o tutt’al più accanto ai partigiani, ma non parte del movimento) e impongono una domanda fondamentale: quanto ha realmente contribuito la Resistenza alla libertà delle donne, proiettandole oltre la tradizionale dimensione privata della famiglia in una dimensione politica? Una situazione nuova, certamente, ma che conservava ancora le strutture caratteristiche della società tradizionale. E che durò una manciata di mesi, all’insegna dell’eccezionalità.

Teresa Noce, figura di spicco dell’opposizione antifascista, ha esortato con forza le compagne della generazione successiva, che hanno visto nella Resistenza un’occasione di riscatto per sé e per l’Italia, a non farsi risucchiare nella subalternità della società patriarcale, sostenendo il protagonismo assaporato durante la lotta di liberazione:

Diciamo che Cenerentola non vuole più aspettare nella ristrettezza, nel buio, nel freddo del focolare spento il Principe Azzurro che la libererà. Le nostre Cenerentole che vogliono uscire allo scoperto, le nostre Cenerentole che hanno combattuto con i partigiani nella guerra di liberazione, le nostre Cenerentole che oggi combattono accanto alle donne adulte, che combattono accanto agli uomini negli scioperi, le nostre Cenerentole che occupano le fabbriche quando vogliono chiudere... hanno trovato la via della lotta e la percorreranno oggi, così come

la percorsero dal 1943 al 1945, lottando per liberare l'Italia dal fango e dagli uomini che li tradirono².

Negli anni Sessanta e Settanta era popolare il mito della “resistenza tradita”, con un’interpretazione critica della politica del dopoguerra. In realtà, a ben guardare, se un tradimento c’è stato, si è trattato di donne, «tradite due volte: dalle forze politiche tradizionali e dai loro stessi compagni di lotta che, finita la guerra, hanno svalutato la loro partecipazione, riducendola ai margini di un generico “contributo”»³.

E oggi?

L’esperienza della Resistenza femminile e soprattutto il successivo accantonamento nell’ambito innanzitutto della ricerca e poi del racconto, lasciano molte questioni aperte su cui lavorare. L’idea è quella di tornare indietro e analizzare lo stato dell’arte in relazione ad alcune istanze lanciate con l’esperienza della Resistenza e di evidenziare le strategie che ancora lavorano contro l’*empowerment* femminile.

Durante le esperienze formative che la Scuola di Pace conduce sui luoghi degli eccidi di Monte Sole, numerosi sono gli spunti condivisi dai partecipanti che collegano il passato alla condizione presente. Due di essi sono particolarmente interessanti:

■ Descrivendo il modo di vivere all'interno della comunità di Monte Sole, si racconta spesso che le donne svolgevano a pieno titolo e da sole tutti i lavori domestici e venivano poi chiamate a lavorare con gli uomini nelle aziende agricole, il tutto senza essere pagate. Le donne non erano economicamente indipendenti ed erano escluse da molti diritti umani. Questa condivisione permette al gruppo di riflettere sulla condizione nel proprio contesto e spesso si scopre che anche nelle famiglie di oggi le donne non sono sedute a tavola per pranzare con il resto della famiglia; o che l'intera organizzazione familiare è pensata e guidata da donne che devono prendersi cura di tutti; oppure che i soldi sono una cosa gestita dagli uomini e anche se lavorano fuori casa, le donne sono invitate a dare il loro stipendio alla famiglia per ricevere indietro quei soldi da utilizzare per i bisogni familiari.

■ I soldati nazisti, quando viene chiesto loro di rendere conto del massacro di civili, spesso affermano che il punto era che era impossibile distinguere tra civili e combattenti all'interno della guerriglia. Dunque, era “colpa loro”. Il *victim blaming* – l'incolpare la vittima – è immediatamente riconoscibile e spesso è facilmente collegabile alla condizione attuale delle ragazze e delle donne che sono ritenute responsabili della violenza subita in termini di comportamenti, modi di vestire, atteggiamenti.

La Scuola di Pace si occupa spesso di gestione dei conflitti e ciò che emerge dai contesti più disparati è l'idea stereotipata secondo cui le donne sono più adatte ad approcci nonviolenti rispetto agli uomini. Questo di solito non è esplicitamente collegato alla “genetica”, ma è spesso descritto come una conseguenza della “formazione” che le donne fanno in tutto il lavoro di cura – professionale e/o domestico – che svolgono. Purtroppo, sembra che la “genetica” torni in gioco quando si analizza la premessa di questo ragionamento: il lavoro di cura è prevalentemente un lavoro femminile perché le donne sono “naturalmente” più adatte e capaci.

È facilmente comprensibile come questa linea di ragionamento possa espandersi fino al livello in cui i lavori, gli stili di vita, gli hobby, gli sport vengono divisi in base al genere, assegnati al genere e, sfortunatamente, pagati in base al genere.

Pienamente occupate nel lavoro professionale e nel lavoro domestico, le donne sono generalmente scoraggiate nell'impegnarsi nella vita pubblica per mancanza di tempo e, spesso, di energie. Inoltre, le donne possono essere meno disponibili all'impegno sociale a causa della scarsità di denaro, guadagnano sistematicamente meno degli uomini. Il tempo e le risorse non corrono alla stessa velocità per uomini e donne.

Ruoli e responsabilità stereotipati, caratteristiche e atteggiamenti vengono continuamente riprodotti e spesso rafforzati da comportamenti standardizzati e soprattutto attraverso un uso povero, sfocato e discriminante della lingua. La lingua è in realtà una linea di lavoro molto produttiva quando si tratta di educazione alla democrazia, alla pace e alla società nonviolenta. Il punto di partenza può essere proprio la parola “contributo” che venne usata per definire la resistenza femminile, il lavoro femminile durante l'Assemblea Costituente del secondo dopoguerra e che viene costantemente associata all'impegno, alla fatica, al lavoro che le donne mettono nella società.

Un capitolo importante da non dimenticare è il dibattito attorno al corpo delle donne. L'esperienza di essere parte di una brigata e attiviste, di vivere stabilmente con compagni maschi, viene spesso richiamata alla memoria con molti riferimenti a dure discussioni su come vestirsi, dove dormire, quali azioni intraprendere. Il corpo per le donne è qualcosa di cui vergognarsi, da coprire e nascondere. Soprattutto il corpo della donna non appartiene interamente a lei. Lo sguardo maschile è uno sguardo che reclama un diritto su quel corpo, in rapporto al sesso, alla riproduzione, al dominio. In questo orizzonte, allora come oggi, non è possibile eludere il tema della violenza e

dello stupro come qualcosa da discutere e approfondire.

Non ultimo, è fondamentale curare la dimensione internazionale. Poiché la Resistenza durante la Seconda guerra mondiale è stata un fenomeno transnazionale che ha beneficiato di solidarietà e competenze trasversali, il percorso di emancipazione delle donne è qualcosa che non è destinato a rientrare nei confini nazionali. Mantenere il cuore e la mente aperti verso la condizione e le lotte delle donne in tutto il mondo può solo arricchire lo sforzo comune e migliorare la condizione collettiva e individuale delle donne.

Perché per resistere le donne devono trovare sempre la forza.

Note

1 Cfr. M. FLORES - M. FRANZINELLI, *Storia della Resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2022.

2 *Ibidem*.

3 V. CATANIA (a cura di), *Donne partigiane*, Cierre, Verona 2008, p. 119.

SPUNTI DIDATTICI

TEMI

- alta borghesia / aristocrazia
- arte e salvataggio delle opere di Brera
- supporto agli ebrei
- legge morale vs legge materiale
- arresto e condanna

MATERIALI

- FONDAZIONE BADARACCO, *Archivio Fernanda Wittgens*
- G. GINEX, *Sono Fernanda Wittgens. Una vita per Brera*, Skira, Milano 2018
- Film Rai *Fernanda*,
<https://www.raiplay.it/video/2023/01/Fernanda-fd573ffe-6799-4a06-b337-aca5850c2341.html>
- <https://www.encyclopediadelledonne.it/edd.nsf/biografie/fernanda-wittgens>
- <https://pinacotecabrera.org/attivita/fernanda-wittgensmuseo-vivente/>

SPUNTI BIBLIOGRAFICI

Atti del convegno su *Donne, guerra, Resistenza nell'Europa occupata*, Milano, 14-15 gennaio 1995.

V.P. BABINI, *Parole armate. Le grandi scrittrici del Novecento italiano tra Resistenza ed emancipazione*, La tartaruga, Milano 2018.

L. BALDISSARA, *Italia 1943*, Il Mulino, Bologna 2023.

C. BENAİM - V. SUPINO - E. ROSSELLI, *Donne in guerra scrivono: generazioni a confronto fra persecuzioni razziali e Resistenza (1943-1944)*, Aska, Firenze 2018.

A. BRAVO, *Simboli del materno*, in Id. (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991.

A. BRAVO - D. JALLA (a cura di), *La vita offesa*, FrancoAngeli, Milano 2001.

A.M. BRUZZONE - R. FARINA, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, La Pietra, Milano 1976 (poi Bollati Boringhieri, Torino 2016).

V. CATANIA (a cura di), *Donne partigiane*, Cierre, Verona 2008.

A. CHERCHI, *La parola Libertà. Ricordando Ravensbrück*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004.

A. CHIAPPANO, - A. BRAVO, (a cura di), *Essere donne nei Lager*, Giuntina, Firenze 2009.

S. CIRILLO (a cura di), *Il pane e le rose. Scritture femminili della Resistenza*, Bulzoni, Roma 2018.

M. FLORES - M. FRANZINELLI, *Storia della Resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2022.

P. GABRIELLI, *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell'Italia della seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 2007.

P. GABRIELLI, *Il primo voto. Elettrici ed elette*, Castelvecchi, Roma 2016.

D. GAGLIANI, - E. GUERRA - L. MARIANI, - F. TAROZZI, *Donne nella Resistenza*, in «Italia contemporanea», 200 (settembre 1995). Questo gruppo di ricerca ha compiutamente presentato le proprie acquisizioni nel volume *Donne guerra politica*, Clueb, Bologna 2000.

S. GALLI, *Bibliografia della stampa femminile nella Resistenza*, Guerini e Associati, Milano 2006.

B. GUIDETTI SERRA, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, Einaudi, Torino 1997.

A. MARCHESINI GOBETTI, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 2014 (ed. or. 1956).

M.C. MATTESINI, *Identità contrapposte. Modelli e politiche femminili fra Resistenza e costruzione della democrazia*, Aracne, Canterano 2018.

M.T.A. MORELLI (a cura di), *Le donne della Costituente*, Laterza, Roma-Bari 2007.

D. PADOAN, *Come una rana d'inverno. Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, Bompiani, Milano 2018.

M. PONZANI, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico» (1940-1945)*, Einaudi, Torino 2012 e 2021.

J. SÉMELIN, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa 1939-1943*, Sonda, Torino 1993.

B. TOBAGI, *La resistenza delle donne*, Einaudi, Torino 2022.

Il progetto

W!RE Women in Resistance

Il progetto WIRE, finanziato dall'Unione Europea e della durata di due anni, mira a porre il ruolo delle donne – sia come agenti che come vittime – al centro delle narrazioni storiche attuali della resistenza antitotalitaria in Europa, per contribuire a rimodellare la memoria storica e i valori ad essa associati.

Partner:

- Universitat Autònoma de Barcelona (UAB)
- Memorial Democràtic (MEMO)
- Associazione Villa Decius (VDA)
- Archivio di Storia Sociale Contemporanea (ASKI)
- Scuola di Pace di Monte Sole

Sito internet

- <https://webs.uab.cat/wire/>
- <https://www.montesole.org/il-luogo-e-la-storia/wire-donne-e-resistenza/>

Project number: 101091223

Call: CERV-2022-CITIZENS-REM

Topic: CERV-2022-CITIZENS-REM

Granting authority: European Education
and Culture Executive Agency

Le donne resistenti del progetto

W!RE

- Lidia Brisca Menapace
- Rina Chiarini
- Ginetta Chirici
- Ida D'Este
- Carla Ferro
- Marcella Ficca
- Teresa Mattei
- Elda Morelli
- Teresa Noce
- Lucia Ottobrini
- Francesca Rolla
- Sparta e Lea Trivella
- Vera Vassalle
- Fernanda Wittgens

Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole



La Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole, nata nel 2002, ha sede legale, direzione e struttura operativa nel Parco Storico di Monte Sole, ed ha lo scopo di promuovere iniziative di formazione ed educazione alla pace, alla trasformazione nonviolenta dei conflitti, al rispetto dei diritti umani, per la convivenza pacifica tra popoli e culture diverse, per una società senza xenofobia, razzismo ed ogni altra violenza verso la persona umana ed il suo ambiente.

Monte Sole parla al presente

Qual è oggi il ruolo pedagogico di luoghi di memoria come Monte Sole? Come raccontare questi luoghi senza che la narrazione diventi pornografia del dolore nella società dello spettacolo? Come evitare che diventino tappe del turismo di massa della memoria? Come salvare la memoria dal "dovere di memoria"?

Alla Scuola di Pace ci interroghiamo sulle ragioni che hanno reso possibile il sistema di terrore che si è manifestato a Monte Sole e durante la seconda guerra mondiale, e che, in modi e forme diverse, ritroviamo in altri luoghi del mondo e in altri momenti della storia.

A partire da una riflessione in chiave storiografica intorno a quei fatti e dalla conoscenza dei meccanismi della violenza che li resero possibili, attraverso la memoria di chi c'era e del luogo stesso come muto testimone e custode di quel passato, si sviluppano oggi le attività della Scuola di Pace:

- Esperienze educative e formative personalizzate rivolte agli/alle studenti e agli/le insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado, a gruppi di giovani e adulti, a professionisti.

- Campi internazionali residenziali (in Italia e all'estero).

- Percorsi di ricerca di storia orale sull'elaborazione delle memorie e sulle metodologie educative partecipate.

Se non si vuole che il passato ritorni non basta recitarlo. Solamente riportando in noi il carnefice riusciremo a trasformare il dovere di memoria delle commemorazioni, le sue banalizzazioni e sacralizzazioni, in lavoro di memoria che interroga il presente e smaschera quei meccanismi che tracciano il *continuum* di violenza tra crimini di guerra e crimini di pace, quello stato di eccezione che ancora oggi riduce l'altro a *homo sacer*, nuda vita sui cui la biopolitica ha il potere di decidere quando cessa di essere degna di essere vissuta e può essere lasciata morire, divenendo abbandonabile alla morte "suicida" in cella o alla morte per sete e annegamento nel canale di Sicilia.

<https://www.montesole.org/>

Gli eccidi di Monte Sole

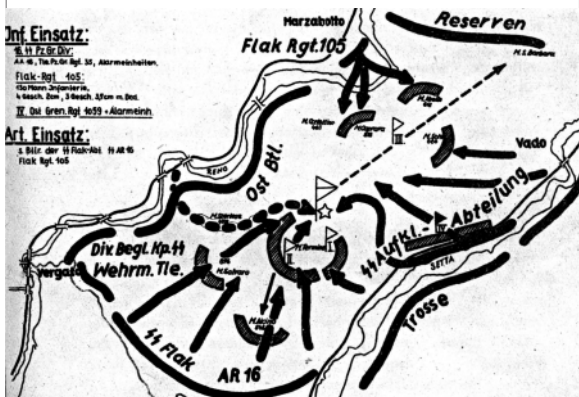
L'area di Monte Sole è un territorio collinare situato tra le valli del fiume Reno e del torrente Setta, nella parte meridionale della provincia di Bologna. Durante la Seconda guerra mondiale, è abitata da circa 2.000 persone che vivono in piccoli borghi o in case sparse, configurando il paesaggio tipico della campagna d'altura dell'Italia pre-industrializzazione. L'ultima linea del fronte, la Linea Gotica, passa poco lontano e rappresenta la retroguardia difensiva del confine meridionale del Terzo Reich nazista.

Dall'ottobre 1943 è attiva nell'area una brigata partigiana chiamata Stella Rossa, composta principalmente da elementi locali di diversa matrice politica e culturale: cattolici, comunisti, liberali, socialisti o semplicemente persone che desiderano contribuire alla fine della guerra e dell'occupazione tedesca. La brigata agisce con operazioni di sabotaggio finalizzate a disturbare sia la presenza che la ritirata nazista.

Nell'estate del 1944 si stanZIA nell'area la 16ª divisione corazzata granatieri Reichsführer delle SS comandata da Max Simon. È questa divisione che decide, pianifica e attua un'operazione militare per il rastrellamento del «territorio nemico» e per debellare la presenza partigiana. Le attività

partigiane sono infatti giudicate pericolose poiché minacciano i centri di rifornimento nazisti, le linee di comunicazione e le retrovie: vengono definite «attività di bande e banditi».

Nelle prime ore del 29 settembre 1944, 4 compagnie appartenenti al battaglione esplorante della divisione (Aufklärungs abteilung), sotto il comando del maggiore (SS-Sturmbannführer) Walter Reder, partono dalla valle del Setta alla volta delle colline di Monte Sole dove si sospetta ci siano i partigiani. Altre unità sono dislocate nella valle del Reno per accerchiare tutta la zona. L'operazione si svolge in ottemperanza alle teorie dell'esercito tedesco sulle operazioni di anti-insurrezione che sono sviluppate e messe a punto sul fronte europeo orientale. La manovra nazista centra l'obiettivo: entro poche ore la brigata viene dispersa e i partigiani resi inoffensivi, costringendo i più alla fuga durante la notte.



L'operazione si ripete secondo le stesse modalità dal 29 settembre al 5 ottobre. Le vittime sono praticamente tutte civili: solo 7 soldati nazisti sono uccisi e circa 20 partigiani sono assassinati, feriti o fatti prigionieri. I nazisti bruciano le case e uccidono gli animali. Il bilancio dei sette giorni di massacro raggiunge la cifra di 770 vittime, tra cui 216 bambini, 142 anziani e 316 donne.

Il comportamento di tutti i plotoni e di tutte le squadre in azione è lo stesso. Nei 115 luoghi che si contano alla fine e che sono anche molto distanti gli uni dagli altri, si verificano uccisioni di massa secondo le medesime modalità: i/le civili sono uccisi/e indiscriminatamente, spesso con bombe o granate, e i cadaveri sono di frequente bruciati per dissimulare le modalità di uccisione.

L'operazione è pianificata a tavolino e non è pensata come reazione a particolari azioni della resistenza partigiana, la quale, da un punto di vista militare, è alquanto debole. Gli eccidi di Monte Sole non possono essere annoverati quindi sotto la categoria della rappresaglia, ma sono un massacro finalizzato a un'operazione di bonifica. Appartengono a pieno titolo alla più ampia strategia dell'esercito nazista in Italia finalizzata a terrorizzare la popolazione e quindi a prevenire la formazione e a disperdere ogni possibilità di resistenza. Nessuna differenza è fatta tra civili e cosiddetti «banditi»: si ritiene che l'intera popolazione sia connivente, a sostegno dei partigiani. Questi ultimi, secondo la dottrina dell'esercito occupante, sono appunto considerati banditi e pericolosi e sovversivi bolscevichi, e di conseguenza la stessa categorizzazione viene applicata alle comunità nelle quali i partigiani vivono e operano. Ogni unità attua gli ordini accor-

dandosi alla disciplina del suo comandante, e la 16^a divisione SS è sicuramente una delle più dure tra quelle operanti sul fronte italiano.

L'operazione è un successo dal punto di vista nazista. L'area, i suoi abitanti, e con loro ogni possibilità di resistenza, sono annientati.

Testo a cura della Scuola di Pace di Monte Sole

La casa editrice Zikkaron



Zikkaron, parola ebraica che significa “ricordo”, è una casa editrice creata nel 2016 dalla comunità monastica di Monte Sole, il cui fondatore è Giuseppe Dossetti.

Da aprile 2021 è l'Associazione Insight che porta avanti il progetto editoriale.

L'impegno è pubblicare libri e organizzare eventi culturali per rielaborare le memorie del passato, eleggere le sfide del presente e attivare speranze di futuro.

L'attenzione è verso la cura della parola, in modo artigianale e preciso.

La prospettiva è anche raccontare le periferie delle società, dando la parola a persone e contesti capaci di far comprendere meglio il tempo complesso in cui viviamo.

www.zikkaron.com

editrice.zikkaron@gmail.com

Cenni biografici dell'autrice

Teresa Catinella ha conseguito la laurea magistrale in Storia e Civiltà presso l'Università degli Studi di Pisa, dove sta svolgendo il dottorato di ricerca.

Collabora con l'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea della provincia di Lucca e con la Biblioteca Franco Serantini – Istituto di storia sociale, della Resistenza e dell'età contemporanea della Provincia di Pisa. I suoi temi di ricerca sono i fenomeni dell'antifascismo e della Resistenza.

Ha contribuito ad alcune voci del volume collettaneo *Antifascisti lucchesi nelle carte del Casellario politico centrale. Per un dizionario biografico della provincia di Lucca* curato da Gianluca Fulveti e Andrea Ventura.

 Laureata in lettere con una tesi in storia dell'arte, Fernanda Wittgens lavora al restauro di Brera ed è la prima donna a dirigere la Pinacoteca. Durante la guerra, si prodiga per il salvataggio delle opere. Si impegna in una rete di assistenza a maggioranza femminile in collegamento con la Resistenza milanese, che ospita ricercati, fornisce documenti falsi e promuove l'espatrio clandestino. Scoperta, viene arrestata e condannata e perde il suo incarico, che riavrà solo dopo la Liberazione. Questo testo racconta la sua storia, nell'ambito del progetto Wire, Women in Resistance, finanziato dall'Unione Europea e volto a indagare le dimensioni dell'impegno delle donne nelle varie resistenze,  passate e presenti.

Pubblicazione realizzata
in collaborazione con



Progetto finanziato
dall'Unione Europea